

Con Maggiani la scienza alimenta la poesia

Maurizio Cucchi su Agorà inserto culturale di Avvenire (7 settembre 2018)

Poesia e scienza parrebbero realtà inconciliabili e molto spesso, in effetti, hanno viaggiato su terreni lontanissimi, e soprattutto i poeti hanno in genere mostrato una ingiusta indifferenza rispetto ai valori della ricerca scientifica. Eppure gli stessi scienziati elaborano a volte espressioni poetiche, come l'impareggiabile "orizzonte degli eventi". A questo proposito, come non ricordare Edgar Allan Poe e il suo celeberrimo *Una discesa nel Maelström*, dove il viaggio verso il terribile gorgo dei marinai norvegesi sembra un'avventura verso un buco nero, oltre, appunto, lo stesso orizzonte degli eventi. D'altra parte poesia e scienza hanno senza dubbio qualcosa in comune, e cioè il viaggio continuo e ineludibile per chi lo compie verso una profondità di ricerca, anche se praticato con mezzi e fini diversi. È necessario allora ricordare, in poesia, l'opera notevole, edita da Einaudi, di Bruno Galluccio, napoletano, laureato in fisica, mentre nell'incontro vivo tra i mondi si attende l'uscita delle poesie di Brunello Tirozzi, un fisico accademico che riesce nell'impresa di testimoniare in versi tratti del suo percorso scientifico e di aprirlo al reale quotidiano. Pensavo a tutto questo leggendo il nuovo libro [Angoli interni, Passigli Poesia] di Roberto Maggiani, cinquantenne laureato in fisica, che così esordisce: "Dalle molecole alle cellule / aumenta la complessità in riduzione di entropia / fino a comporre – / con antichissime istruzioni / dalla fabbrica dei viventi – / un uomo". Il suo disegno, internamente molto articolato, è quello di un viaggio esistenziale nella piena, acuta consapevolezza della nostra materialità, nella meraviglia delle sue innumerevoli combinazioni interne, e nell'insorgere continuo di nuovi interrogativi: "Molecole del mio gatto / prima di legarvi nella sua carne / dove stavate – cosa eravate - / foglia o intestino di carne?"

Maggiani potrebbe, a mio parere, forse ancor più riflettere e agire su scelte di stile e sull'economia della forma poetica, ma il suo è certo un libro che coinvolge in quanto percorso fitto di pensiero attivo, che si rivolge alla divinità stessa: "Dio, vorrei parole simili alle tue", nella piena attenzione ai particolari, ma sempre stimolanti, rapporti tra scienza e poesia, da lui stessi vissuti in prima persona: "Vado da Scienza e Poesia / con una mela tra le mani divisa a metà – / è la mia offerta alla loro unione". Non vorrei troppo anticipare di questo suo lavoro insolito per la nostra poesia, ma proprio per evidenziare quanto il pensiero scientifico possa entrare nella dialettica poetica e nel suo più alto respiro, cito ancora: "*L'entanglement quantistico* / fa seriamente pensare / che la mente possa essere influenzata / da particelle in coerenza quantistica / con quelle del cervello / ma situate altrove – / Ecco perché qualche volta / posso dire di avere Saturno contro". Un modo di pensare scientifico può arrivare dentro i rivoli della nostra quotidianità, ben fuori dai luoghi comuni, e alimentare l'espressione poetica.

L'umanesimo "americano" di Ralph Waldo Emerson

ROBERTO CARNERO

Il primo a parlare di una "Scuola di Milano" fu Voltaire nel giugno 1786, all'indomani dello straordinario successo del trattato di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, un successo enorme e immediato, tanto che nello spazio di due anni dal la prima pubblicazione (1764) si contano sei nuove edizioni. A storicizzare la scuola sarà, all'inizio del secolo successivo, Stendhal, che riconosceva ancora ben presenti, nella città del "Conciliatore", le tracce della grande avventura del "Caffè". Lo scrive Gianmarco Gaspari, docente di Letteratura italiana all'Università dell'Insubria, nel suo recente volume *Il mito della "Scuola di Milano"*. Si tratta di una raccolta di saggi molto ricca, una vera e propria miniera di dati, analisi, notizie e scoperte, che si riallaccia - andando a costituire un ideale prosecuzione - a un altro fondamentale studio dello stesso Gaspari, *Letteratura delle riforme. Da Beccaria a Manzoni*, uscito da Sellerio nel 1990. A sua volta, quel libro si inseriva quale importante tassello nel filone degli studi sulla "linea lombarda" della nostra letteratura, a cui si erano dedicati autorevoli critici come Gianfranco Contini, Luciano Anceschi, Dante Isella, Guido Buzzola, Gennaro Barbarisi. Inserendosi in tale prestigiosa genealogia, Gaspari ha om il merito di intendere questa "linea lombarda" in senso niente affatto localistico, bensì - al contrario - di sottolineare gli stretti rapporti dei letterati lombardi, dal Settecento in poi, con le punte più avanzate del pensiero, della cultura e della letteratura europea. Se possono essere individuate alcune caratteristiche comuni agli autori facenti parte di questa "corrente" dialettica delle nostre patrie letterarie, esse consistono nella concretezza, nell'interesse per le problematiche sociali, economiche, politiche, negli intenti spesso dichiaratamente riformatori, nella tendenza a prospettare una nuova etica sulla base di precise istanze morali e civili.

Sono vari, come si diceva, gli argomenti specifici, o - se vogliamo - i punti di vista da cui la questione più generale viene affrontata. E in questo anche Gaspari si rivela molto "lombardo": vogliamo dire, nella concretezza del suo argomentare, sempre puntellato su precisi riscontri testuali. Si parla del "Caffè", fondato nel 1764 da Pietro Verri e da un ristretto ma vivace gruppo di giovani aristocratici, tra i quali lo stesso Beccaria, che frequentava il cenacolo di casa Verri; un foglio d'avanguardia, i cui redattori si proponevano di dare una scossa alla cultura tradizionale e ai pregiudizi scientifici, politici e letterari, conducendo una lotta senza quartiere contro ogni forma di sapere pedantesco e polveroso.

minima

Quando si usa il termine "umanesimo", si pensa di solito alla grande tradizione europea nata in Italia con Petrarca, Ficino e Pico della Mirandola, continuata con Erasmo e Montaigne, culminata in Francia con Rousseau, in Inghilterra con Samuel Johnson e in Germania con Goethe e Schiller, cioè con i fondamenti filosofico-letterari e morali del romanticismo. Noi europei continuiamo a sottovalutare, se non ignorare, l'umanesimo americano che nasce nell'Ottocento e ha caratteristiche proprie: tuttora operanti nella prima e più grande società democratica dell'Occidente. Alla

fine di questo umanesimo c'è l'opera di Ralph Waldo Emerson (1803-1882), inizialmente ministro della Chiesa Unitariana e predicatore, poi conferenziere, saggista e poeta. Il suo seguace Henry David Thoreau ha acquisito una notorietà maggiore del nostro per il rischiaro politico e pratico formulato in scritti come *La disubbidienza civile* (1849) e *Walden o la vita nei boschi* (1854). L'umanesimo di Emerson, che prese il nome di "trascendentalismo", declinante non nuso e dal nulla, presuppone quello europeo e classico, quello inglese di Coleridge e Carlyle, influenzati a loro volta

da Kant e dall'idealismo tedesco, ma non trascura teologia e mistica, pur ispirandosi alle tendenze pragmatiche e vitalistiche della democrazia americana. Ora lo rivediamo occasionalmente per chi vuol conoscere Emerson il titolo in due volumi del suo *Saggi*, pubblicati dalle edizioni La vita felice a cura di Piero Bertolucci con testo originale a fronte (pagine 548 e 582, euro 29,00). L'indubbio merito è civile: ammettere non si spiega senza la sua origine nel trascendentalismo (che ha coinvolto anche due classici come Melville e Whitman). Spiega Bertolucci nella sua introduzione che il primo compito

educativo dell'intellettuale sul tema secondo Emerson attraverso la scoperta dell'io individuale e il suo potenziamento attraverso l'ascolto della propria realtà essente nell'"interiorità". La storia si realizza nella *biografia di ognuno e nel rapporto dell'individuo con la natura*. «Tutte le cose sono morali», dice Emerson. «Non sono fatto e creato per me. E poi... Non sono fatto e creato per me. E poi... Non sono fatto e creato per me. E poi...».

Quando MILANO faceva Scuola

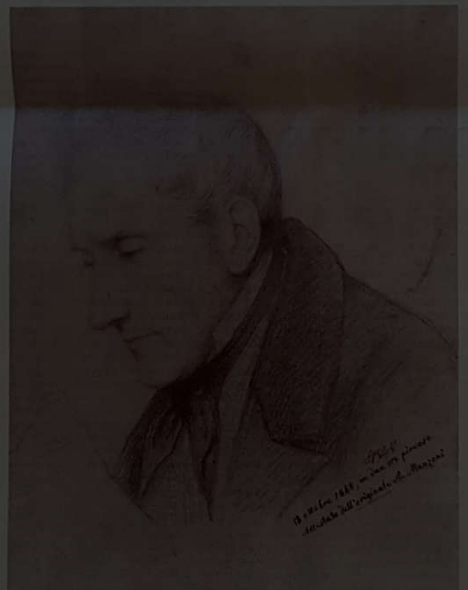
Critica

Da Beccaria a Manzoni, c'è stata una stagione in cui la "linea lombarda" della nostra letteratura s'inseriva tra le punte più avanzate del pensiero e della cultura europea

In tale contesto - anzi, in realtà, già dai primi decenni del secolo - assume un'importanza fondamentale l'attività di divulgazione scientifica portata avanti da diversi letterati. Gaspari evidenzia, per esempio, il ruolo avuto da un'opera, oggi pressoché dimenticata ma all'epoca fortissima (come testimonia il libro succeduto di edizioni), quale il *Newtoniana per le dame* (1737) di Francesco Algarotti: Newton vi rappresentava l'emblema della nuova scienza, ma la "filosofia naturale" degli scienziati e pensatori inglesi fu

vista dalla Chiesa con un certo sospetto, tanto il volume, anche per gli spunti libertini e materialistici che conteneva, entrò presto (nel 1739) nell'indice dei libri proibiti. Le "dame" di cui al titolo del best-seller di Algarotti rimandano a un altro autore, il risultato secondario sottolineato da Gaspari nel suo studio, vale a dire la sempre più significativa presenza sulla scena culturale e letteraria di figure femminili, che ne diventano autentiche protagoniste: da Maria Gaetana Agnesi, autentica "bambina prodigo", poi autrice di un trattato di analisi algebrica e calcolo infinitesimale, a Clelia Borromeo del Grillo, patrizia genovese che andò in sposa a Giovanni Benedetto Borromeo: la sua intelligenza e cultura le fecero raggiungere un posto di prim'ordine nell'aristocrazia milanese. Altro luogo fondamentale per lo sviluppo e la circolazione delle idee fu l'Accademia dei Trasformati, della quale Gaspari ricostruisce la storia. I suoi membri cercavano di conciliare la tradizione classica con le nuove istanze culturali che andavano maturando in Europa: nel 1753 vi venne ammesso Giuseppe Parini. Ecco dunque configurarsi, attraverso la successione dei vari saggi del volume di Gaspari, una "Scuola di Milano" che - scrive lo studioso - «al dialogo con le proprie radici e alla custodia del "particolare" preferisce l'impegno nella proiezione del futuro e il confronto con l'Europa dei grandi rivoluzionari, con un'Europa, insomma, che parla le lingue e dove la letteratura si incontra necessariamente con la politica, con l'economia, con la storia e con le istituzioni culturali, rappresentate dalle grandi biblioteche, pubbliche e private, nel segno dell'utopia tra mecenatismo illuminato e attori della scena culturale, una delle peculiarità che hanno reso grande Milano fino agli anni recenti». Non a caso il volume si conclude con alcuni sondaggi novecenteschi, a proposito di autori, da Gadda a Sereni, che magari hanno manifestato una certa insolenza rispetto all'annessione alla "linea lombarda", ma che presentano inegabilmente diversi addentellati con le sue caratteristiche peculiari.

Gianmarco Gaspari
IL MITO DELLA "SCUOLA DI MILANO"
Studi sulla tradizione letteraria lombarda
Franco Cesati, Pagine 480, Euro 35,00



Stefano Stampa, "Ritratto di Alessandro Manzoni" (1848), Milano, Biblioteca Braidense

Letteratura straniera. Le riscritture in versi di Ágota Kristóf

Fuggendo dall'Ungheria nel 1956 la scrittrice fu costretta ad abbandonare le sue poesie: per tutta la vita le reinventò, giocando con la memoria

FULVIO PANZERI

Ágota Kristóf con la *Trilogia della città di K* ha firmato uno dei grandi capolavori della letteratura del Novecento, dissimulando, attraverso la sua scrittura secca e lucida, quasi estraniata dal tempo, piena di una profondità e di un dolore interrogante nei confronti della vita, la sua esperienza personale, quella di prologo e di straripante, fuggita clandestinamente dall'Ungheria nel 1956, per stabilirsi in Svizzera. Nel lasciare il suo Paese d'origine, a vent'anni, con una bambina di quattro mesi da crescere, abbandona tutto, anche i quaderni sui quali ha scritto le pri-

me poesie. Una perdita alla quale la Kristóf non si rassegna: quei suoi primi versi non possono perdersi nel nulla e ciò la spinge a riscrivere quelle poesie, così come la memoria le riporta, a volte reinventando. Nel tempo poi scrive altre poesie sia in ungherese, sia in francese, la nuova lingua che ha scelto, e prima della morte lascia un ultimo desiderio, quello di una raccolta di tutta la sua produzione poetica. Il libro esce in prima edizione lo scorso anno e ora viene tradotto in italiano da Vera Cheno e da Fabio Pusterla. Le poesie approfondiscono il valore dell'opera della Kristóf, ne riportano in scena i temi più significativi, che rendono ancora oggi attualissima la sua esperienza, quella dello smarrimento, della perdita, dell'esilio che, grazie alla lucida secca e implacabile della sua scrittura, riesce a rendere evidenti come lame taglienti, il dolore e la disperazione. Così la sua poesia non diventa solo un corollario alla sua opera narrativa, ma ne indica una diversa forma, più personale, nel continuo ricorso ad un paesaggio che da reale si trasforma in metafisico e quasi kallimaco: nell'altissima categoria del tempo e nell'usare una sorta di visione metaforica della vita, scandita dai passaggi stagionali, dove a dominare è l'autunno, il suo "espandersi", come dimensione della per-

ditita, della caduta, delle foglie morte, che riportano ad un dialogo con il senso di finitudine dell'esistenza umana. Ritroviamo il senso dello smarrimento, della necessità di continuare a vivere, anche se la direzione è all'insù del disorientamento. Per queste e altre ragioni si può dire che la Kristóf è un poeta di confine, dove andava da chi e perché. C'è il senso della solitudine e della paura, quello di una vita intuita come «un lungo corridoio buio dove non hanno fine le scale le grate i muri i giardini» dove la bellezza è inutile non arriva alle nostre labbra. A ragione Fabio Pusterla sottolinea che questa «non è una poesia nata dal nulla, in totale autonomia, ma certo le vie del-

la creazione letteraria, qui come nella *Trilogia*, sono state per la Kristóf misteriose e originali, e forse hanno saputo, quasi miracolosamente, trasformare l'esperienza dell'esilio e del suo smarrimento in territorio stesso della scrittura». È una poesia che si genera nelle esperienze dei «chiodi / puntuti e smuntati» che «chiodo» non porta montano grato / tutt'attorno sulle finestre / così si edificano gli anni così si edifica / la morte.

Ágota Kristóf
CHIODI
Cassandre
Pagine 104, Euro 16,00

la creazione letteraria, qui come nella *Trilogia*, sono state per la Kristóf misteriose e originali, e forse hanno saputo, quasi miracolosamente, trasformare l'esperienza dell'esilio e del suo smarrimento in territorio stesso della scrittura». È una poesia che si genera nelle esperienze dei «chiodi / puntuti e smuntati» che «chiodo» non porta montano grato / tutt'attorno sulle finestre / così si edificano gli anni così si edifica / la morte.

Ágota Kristóf
CHIODI
Cassandre
Pagine 104, Euro 16,00

Raccolte di Con Maggiani la scienza alimenta la poesia

MAURIZIO CUCCHI

Poesia e scienza potrebbero sembrare inconciliabili e molto spesso, in effetti, hanno spaggiato su terreni lontanissimi, e soprattutto i poeti hanno in genere mostrato una ingiusta indifferenza rispetto ai valori della ricerca scientifica. Eppure gli stessi scienziati elaborano a volte espressioni poetiche, come l'impareggiabile "orizzonte degli eventi". A questo proposito, come non ricordare Edgar Allan Poe e il suo celeberrimo *Una discesa nel Maelström*, dove il viaggio verso il terribile gorgo dei mari nordicci sembra un'avventura verso un buco nero, oltre, appunto, lo stesso orizzonte degli eventi. D'altra parte poesia e scienza hanno senza dubbio qualcosa in comune, e cioè il viaggio continuo e ineludibile per chi lo compie verso una profondità di ricerca, anche se praticato con mezzi e fini diversi. È necessario allora ricordare, in poesia, l'opera notevole, edita da Einaudi, di Bruno Galgani, napoletano, laureato in fisica, mentre nell'incontro vivo tra i due mondi si attende l'uscita delle poesie di Brunello Trilussa, un fisico accademico che riesce nell'impresa di testimoniare in versi tratti del suo percorso scientifico e di aprirlo al reale quotidiano. Pensavo a tutto questo leggendo il nuovo libro di Roberto Maggiani, cinquantenne laureato in fisica, che così si esordisce: «Dalle molecole alle cellule / aumenta la complessità / in riduzione di entropia / fino a comporre - / con antichissime istruzioni / dalla fabbrica dei viventi - / un uomo». Il suo disegno, internamente molto articolato, è quello di un viaggio esistenziale nella piena, area consapevolezza della nostra materialità, nella meraviglia delle sue innumerevoli combinazioni infinite, e nell'insorgere continuo di nuovi interrogativi: «Molecole del mio gatto / prima di legarsi nella sua carne / dove stavate - / dove eravate - / foglia di intestino di carne». Maggiani potrebbe, a mio parere, forse ancor più rilletare e agire su forma di stile e sull'economia della forma poetica, ma il suo è certo libro che coinvolge in quanto percorso fitto di pensiero attivo, che si rivolge alla divinità stessa: «Dio, vorrei parole simili alle tue», nella piena attenzione ai particolari, ma sempre stimolanti e vivi, rapporti tra scienza e poesia, da lui stessi vissuti in prima persona: «Vado da Scienza e Poesia / con una mela tra le mani divisa a metà - / è la mia offerta alla loro unione». Non vorrei troppo anticipare di questo suo lavoro insolito per la nostra poesia, ma proprio per evidenziare quanto il pensiero scientifico possa entrare nella dialettica poetica e nel suo più alto respiro, cito ancora: «L'entanglement quantistico / fa seriamente pensare / che la mente possa essere influenzata / da particelle in coerenza quantistica / con quelle del cervello / o forse in prossimità di Saturno? / Ecco perché qualche volta / posso dire di avere Saturno contro». Un modo di pensare scientifico può arrivare dentro i rivoli della nostra quotidianità, ben fuori dai luoghi comuni, e alimentare l'espressione poetica.

Roberto Maggiani
ANGOLI INTERNI
Passi, Pagine 140, Euro 16,50